

Il cavaliere del giglio: Capitolo I.

Manente degli Uberti – che tutti chiamavano con il soprannome di Farinata - era molto contento quella domenica, la terza di gennaio del 1216. Aveva appena ottenuto dal nonno Schiatta il permesso di partecipare al banchetto offerto dalla nobile famiglia dei Mazzinghi, per celebrare l'elevazione a cavaliere del figlio Mazzingo Tegrimi.

Farinata - dodici anni, terzo maschio di Jacopo e Giulia degli Uberti – secondo la madre era ancora troppo giovane per partecipare a una festa destinata a durare fino a tardi. Ma lui aveva tanto insistito presso il nonno da strappargli il consenso, ben sapendo che nessuno avrebbe osato opporsi a una decisione del capo assoluto, indiscusso e molto rispettato di tutta la Casata degli Uberti.

"Grande!" aveva esultato Ranieri Piccolino, detto Neri, informato della vittoria.

Farinata rappresentava ai suoi occhi più che il fratello minore di un anno, l'amico e il compagno di giochi preferito, l'unico capace di trasformare qualsiasi attività – persino quella all'apparenza più noiosa, come lo studio - in una esilarante e avvincente avventura. Erano inseparabili fin da piccolissimi, sempre complici e solidali fra loro, per la disperazione degli adulti, soprattutto la madre.

Il solo che riuscisse a mantenere polso fermo e non si lasciasse mettere nel sacco dai numerosi trucchetti che escogitavano di continuo, era Schiatta, nonostante il debole - noto a tutta la famiglia - per l'ultimo dei tre rampolli del figlio Jacopo, il primo dei quali, di nome Schiattuzzo, in onore del nonno, viveva a Bologna presso parenti, per motivi di studio.

Gianni di Gherardo Uberti, detto Schiatta, era più vicino ai sessanta che ai cinquanta, ma manteneva inalterata la tempratura dell'età giovanile tanto nel fisico, sempre vigoroso e forte, quanto nello spirito, fiero e indomito secondo chi gli voleva bene, arrogante, testardo, superbo, secondo i nemici.

Certo, anche questi ultimi erano costretti ad ammettere che il suo ineguagliabile ardimento in battaglia, unito alle eccellenti doti di comandante della milizia, aveva procurato molti vantaggi a Firenze, e che la grande autorevolezza di cui godeva era frutto dei suoi meriti molto più che della posizione di grande prestigio che la Casata degli Uberti ricopriva da sempre in città.

Pur sentendosi molto legato a tutta la grande famiglia di cui era il capo, Schiatta ammetteva in cuor suo se non di preferire, certo di amare con molta tenerezza quell'ultimo nipote, serio, riflessivo anche troppo per la sua età, quasi severo, come se della condizione di nobile potente e di antico lignaggio avvertisse più la responsabilità che i privilegi.

Schiatta si rivedeva molto in quel ragazzo. Anche lui era maturato in fretta. Giovanissimo, aveva dovuto assumersi compiti ben più grandi di lui. Ma la guerra civile e i tragici eventi di cui era stato protagonista nell'adolescenza, lo avevano costretto a crescere con molta rapidità. In quegli anni, invece, i Grandi, come il popolo di Firenze chiamava i nobili, sembravano avere ritrovato la capacità di convivere con maggiore serenità e di unire gli intenti per il bene comune. E dunque Farinata non aveva alcuna necessità di bruciare le tappe.

Schiatta amava molto trascorrere il tempo insieme ai nipoti. Faceva con loro lunghe cavalcate fuori le mura, durante le quali il primo si diletta a raccontare e i secondi ad ascoltare attenti e rapiti le vicende grandiose e affascinanti del Casato più antico della città. Una storia che coincideva con quella stessa di Firenze, alla cui difesa e grandezza gli avi, fin dai tempi più remoti, avevano contribuito con l'ingegno, il coraggio, il valore delle armi, il sangue tante volte versato. Per questo, a loro più che a chiunque altro incombeva l'onere di proteggere la patria, se volevano mostrarsi degni di un tale passato.

"L'aquila e il Giglio. Per queste due insegne gli Uberti sono sempre stati pronti a morire" ammoniva, alludendo ai simboli dell'Impero e di Firenze, cui il Casato si era mantenuto

fedele con incrollabile rigore fin dalle origini.

A volte Schiatta si chiedeva se l'indole di Farinata, già incline ad avvertire un inflessibile senso del dovere, non subisse, dalla loro intensa frequentazione, un ulteriore rafforzamento. Il ragazzo, però, mostrava di essere anche esuberante e vivace, quasi uno scavezzacollo, sempre attratto da imprese insolite e spericolate, coraggioso fino alla temerarietà e lottatore implacabile, se convinto, a torto o a ragione, di essere nel giusto. E poi risoluto e tenace, come sosteneva lui, ostinato e testardo, a sentir la madre.

Ma la dote che sopra tutte il nonno ammirava era l'intelligenza: pronta, rapida, acuta più del normale. Persino il fratello Neri, per quanto sveglio e capace, sembrava riconoscerne la superiorità senza disagio o imbarazzo.

A Schiatta non parve di fare nulla di male concedendo anche a lui di recarsi al banchetto in onore di Mazzingo Mazzinghi. In definitiva, a quindici anni, un giovane fiorentino era chiamato a combattere per la propria città e dunque quella esperienza non poteva essere così prematura come sosteneva la nuora: lei, come tutte le madri, non avrebbe mai voluto veder crescere l'ultimo figliolo.

Certo, se avesse potuto immaginare i lutti che erano in procinto di abbattersi su Firenze proprio a causa dell'incidente che si sarebbe verificato nel corso del festeggiamento, non solo avrebbe negato al nipote il consenso di parteciparvi, ma avrebbe del tutto impedito che si celebrasse.

Ma Schiatta non poteva prevedere il futuro né pensava che alcuno lo potesse, tanto è vero che aborriva come la peste maghi, indovini e fattucchiere, "banditi per sempre da questa casa e dalle sue immediate vicinanze!"

Lui sosteneva di credere solo in ciò che poteva vedere e toccare: opinione insolita e pericolosa per quei tempi, che gli guadagnava l'accusa di superbo, ateo e dissacratore, e suscitava i rimproveri di Camerina, la vecchia, amatissima balia degli Uberti: "Gran brutto vizio il vostro, padrone. Vi porterà diritto a bruciare nelle fiamme dell'inferno, ammesso che non vi arrostiscano prima in piazza San Giovanni, come eretico!"

Grazie al clima disteso che si manteneva in città da alcuni lustri, al fastoso ricevimento in casa Mazzinghi parteciparono tutte le famiglie più importanti della città, senza distinzione di schieramento politico, insieme con le autorità cittadine al gran completo, a cominciare dal podestà di quell'anno, il cavaliere bolognese Gherardo Rolandini. Come la tradizione imponeva, i Mazzinghi preferirono alla dimora cittadina, troppo angusta per contenere gli oltre duecento invitati, il castello avito di Campi, a sei miglia da Firenze, dove venne dato appuntamento agli ospiti per la domenica terza di gennaio, dopo l'ora nona.

Nella sala del banchetto, addobbata con ogni cura e magnificenza, una profusione di torce e candele di cera assicurava una perfetta illuminazione. Lussuose tovaglie di broccato rosso distese sopra le mense – semplici assi poggiate su treppiedi – esaltavano i bagliori del vasellame d'argento, tirato a lustro per l'occasione. Nei camini una fiamma vivace, alimentata da valletti solleciti e premurosi, garantiva allegria e tepore, mentre uno stuolo di fantesche, il capo adorno da corone di fiori e foglie, si affaccendava a prevenire ogni necessità dei commensali e a riempire in continuazione i bicchieri con vino di prima qualità. Musicisti, buffoni e giullari rallegravano l'ambiente con suoni, giochi e scherzi d'ogni genere.

I convitati, in eleganti abiti da cerimonia dai brillanti colori, chiacchieravano fra loro in allegria, del tutto dimentichi delle contrapposizioni di partito. In una stanza, separate dagli altri ospiti e sotto lo sguardo vigile e attento delle balie, una dozzina di damigelle danzava una carola. Mentre una cantava e batteva il tempo su un tamburello, le altre, intrecciando le mani, componevano le diverse figure: la ruota oppure la catena o ancora l'arco, sollevando con grazia le braccia, sotto le quali le danzatrici, a una a una, sfilavano.

Da un settore del salone principale – il più animato e rumoroso – si levavano di tanto in

tanto le fragorosi risa di una folta schiera di giovani cavalieri. Come l'etichetta prescriveva, ciascun commensale possedeva posate e bicchiere personali. Il piatto, invece, doveva essere condiviso con il vicino.

I cavalieri Buondelmonte dei Buondelmonti e Uberti degli Infangati erano capitati l'uno accanto all'altro e si servivano dallo stesso piatto. Di fronte a loro sedevano Oderigo dei Fifanti e Gherardo dei Lamberti, soprannominato Ciccia per l'imponente corporatura.

I quattro, pur appartenendo a Casati di opposti schieramenti, avevano chiacchierato e scherzato per tutta la sera, scambiandosi battute tanto più pungenti quanto più aumentava la quantità di vino consumato, ma accolte da tutti, fino a quel momento, con grandi risate e nuove bevute. Il più punzecchiato era stato Buondelmonte, al quale - godendo della fama di giovane più bello della città - venivano attribuite innumerevoli conquiste di madonne fiorentine, pulzelle e maritate. Gli amici sollecitavano particolari piccanti. Lui, compiaciuto, si schermiva ma senza eccessiva convinzione.

Neppure i protagonisti, quando ci rifletterono a mente fredda, seppero riferire con chiarezza quale circostanza, d'un tratto, provocò la rissa foriera di tante sciagure.

Qualcuno parlò di uno scherzo, architettato forse da uno dei buffoni presenti alla festa: di nascosto aveva fatto sparire dalla tavola un piatto di gustoso arrosto di pernice appena servito a Buondelmonte e al vicino, Uberti degli Infangati. Il primo, di certo alterato dalle abbondanti libagioni, non aveva gradito la trovata e, risentito, ne aveva addossato la colpa all'Infangati.

"Guardati bene attorno, se vuoi scoprire il colpevole" si era difeso quest'ultimo, gettando un'occhiata allusiva a Oderigo dei Fifanti, seduto di fronte.

"Bugiardo matricolato! Non azzardarti ad accusarmi!" aveva replicato l'accusato con eccessiva veemenza, irascibile e permaloso com'era per natura e purtroppo ancora meno sobrio degli altri.

"E tu, a parlarmi con quel tono e a chiamarmi bugiardo!" si era a subito risentito l'Infangati.

"Pretendo le tue scuse!"

"Scuse? E per cosa? Hanno visto tutti che sei stato tu." ribadì a muso duro Oderigo.

"Non hai nessuna prova per incolparmi. Ritira quello che hai detto oppure..."

"Non mi fai nessuna paura. Ti ho visto con i miei occhi rubare l'arrosto. Impostore!"

Per tutta risposta, l'Infangati afferrò il piatto di Oderigo ancora colmo di succulenti pezzi di pernice e glielo scagliò contro, gridando:

"Tu menti per la gola!"

Si scatenò una zuffa furiosa. Oderigo e Ciccia da una parte, l'Infangati e il Buondelmonti dall'altra.

Volarono insulti e parole grosse, dettate forse più dall'ebbrezza, che da una deliberata intenzione di offendere. Gli altri invitati cominciarono a sbraitare e incitare i litiganti, schierandosi con gli uni o con gli altri. Nel mezzo di quel parapiglia, Oderigo, furente per una frase offensiva rivoltagli da Buondelmonte, se ne uscì con una infelice allusione al tradimento cui la Casata dei Buondelmonti sarebbe stata avvezza.

Quest'ultimo allora, senza pensarci due volte, sfoderò il pugnale e inferse all'altro una profonda coltellata, che, per fortuna di Oderigo, lo raggiunse al braccio, sollevato d'istinto a proteggersi, e non in pieno petto, dove era diretta.

Ai testimoni, tuttavia, risultò evidente che Buondelmonte aveva colpito per uccidere.

La situazione, a quel punto, degenerò senza rimedio: le mense volarono all'aria e nella sala del convito divampò un vero e proprio tumulto, che solo la grande solerzia dei più sobri, fra cui il podestà e Schiatta Uberti, impedì che si chiudesse con un epilogo più cruento. Alcuni dei convenuti, però, primi fra tutti le potenti famiglie dei Fifanti e dei

Lamberti - questi ultimi secondi solo agli Uberti per antichità di lignaggio e nobiltà di stirpe - si allontanarono furibondi, proclamandosi offesi in modo grave dal comportamento di Buondelmonte dei Buondelmonti e decisi a pretendere soddisfazione a qualsiasi costo.

In breve la notizia del litigio divampò in ogni sestiere della città.

Fin dall'alba del giorno successivo, il popolo, preoccupato e ansioso, prese a radunarsi, come faceva da secoli in tutte le occasioni gravi e importanti, sotto l'antichissimo olmo che si innalzava davanti al battistero e alla cattedrale di Santa Reparata, considerato una sacra reliquia giacché era lo stesso del miracolo di San Zanobi: quando, il 26 gennaio del 429, il corpo del Santo era stato traslato da San Lorenzo a Santa Reparata, i rami dell'albero, appena sfiorati dalla bara in cui era racchiuso, si ricoprirono di foglie verdi come in primavera. Ai tempi della indimenticata Matilde di Canossa, era possibile vedere la contessa che, seduta all'ombra dell'immenso olmo, amministrava in pubblico la giustizia. Qui, quando Firenze muoveva i primi passi come Comune, il popolo si radunava in assemblea per ascoltare i consoli e collaborare alle decisioni.

Cosa sarebbe accaduto, ora? I Grandi – la gente comune lo sapeva bene - non esitavano a giocare le proprie fortune, la vita stessa, per una questione d'onore. Per di più, le famiglie coinvolte nell'incidente erano di quelle che non potevano transigere, pena uno svilimento del prestigio e dell'influenza politica in città. Si sarebbero adoperate per comporre in modo pacifico l'incidente o l'avrebbero preso a pretesto per rinfocolare vecchi rancori, sopiti e mai risolti? Avrebbero trascinato nello scontro anche le rispettive consorterie, rischiando così di precipitare ancora una volta la città negli orrori della guerra civile di quarant'anni prima, cui gli anziani accennavano di rado, con immutato raccapriccio?

Una sola notizia trapelò nel corso della giornata: quella sera stessa, i Fifanti avevano convocato nella loro casa i capi delle più importanti famiglie alleate. Non restava che attendere l'incontro, per comprendere quale piega avrebbero preso gli eventi.